

BIBLIOTECA ADELPHI

754

DELLO STESSO AUTORE IN QUESTA COLLANA:

- | | |
|------------------------------------------|------------------------------------------------|
| <i>Cargo</i> | <i>Il viaggiatore del giorno dei Morti</i> |
| <i>Colpo di luna</i> | <i>In caso di disgrazia</i> |
| <i>Corte d'Assise</i> | <i>L'assassino</i> |
| <i>Delitto impunito</i> | <i>L'orologiaio di Everton</i> |
| <i>Faubourg</i> | <i>L'orsacchiotto</i> |
| <i>Gli intrusi</i> | <i>L'uomo che guardava passare
i treni</i> |
| <i>Hôtel del Ritorno alla Natura</i> | <i>La camera azzurra</i> |
| <i>I clienti di Avrenos</i> | <i>La casa dei Krull</i> |
| <i>I complici</i> | <i>La fattoria del Coup de Vague</i> |
| <i>I fantasmi del cappellaio</i> | <i>La finestra dei Rouet</i> |
| <i>I fratelli Rico</i> | <i>La fuga del signor Monde</i> |
| <i>I superstiti del Télémaque</i> | <i>La mano</i> |
| <i>Il borgomastro di Furnes</i> | <i>La Marie del porto</i> |
| <i>Il clan dei Mahé</i> | <i>La morte di Belle</i> |
| <i>Il destino dei Malou</i> | <i>La neve era sporca</i> |
| <i>Il dottor Bergelon</i> | <i>La scala di ferro</i> |
| <i>Il fidanzamento del signor Hire</i> | <i>La vedova Couderc</i> |
| <i>Il fondo della bottiglia</i> | <i>Le campane di Bicêtre</i> |
| <i>Il grande male</i> | <i>Le finestre di fronte</i> |
| <i>Il passeggero del Polarlys</i> | <i>Le persiane verdi</i> |
| <i>Il pensionante</i> | <i>Le signorine di Concarneau</i> |
| <i>Il piccolo libraio di Archangelsk</i> | <i>Le sorelle Lacroix</i> |
| <i>Il Presidente</i> | <i>Lettera al mio giudice</i> |
| <i>Il primogenito dei Ferchaux</i> | <i>Luci nella notte</i> |
| <i>Il ranch della Giumenta perduta</i> | <i>Marie la strabica</i> |
| <i>Il signor Cardinaud</i> | <i>Pedigree</i> |
| <i>Il Sorcio</i> | <i>Pena la morte</i> |
| <i>Il sospettato</i> | <i>Senza via di scampo</i> |
| <i>Il testamento Donadieu</i> | <i>Tre camere a Manhattan</i> |
| <i>Il treno</i> | <i>Turista da banane</i> |

Georges Simenon

LA PRIGIONE

Traduzione di Simona Mambrini



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

La Prison

La prison © 1968 GEORGES SIMENON LIMITED
All rights reserved

Title «*La prigionie*» © 2024 GEORGES SIMENON LIMITED
All rights reserved

Translation of the novel
© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT
All rights reserved

GEORGES SIMENON®  Simenon™
All rights reserved

ISBN 978-88-459-3853-5

Anno

2027 2026 2025 2024

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

LA PRIGIONE

Quanti mesi, quanti anni ci vogliono perché un bambino diventi un ragazzo, e un ragazzo un uomo? Quando si può affermare che la transizione è avvenuta?

Non esiste, come per la fine degli studi, una proclamazione solenne, una cerimonia ufficiale, un diploma.

Alain Poitaud, a trentadue anni, impiegò poche ore, forse pochi minuti, per cessare di essere l'uomo che era stato fino a quel momento e diventare un altro.

18 ottobre. A Parigi pioveva così fitto e le raffiche erano così forti che i tergicristalli non servivano a niente, se non a offuscare ancor più la luce dei lampioni.

Lui, chino sul volante, avanzava adagio lungo boulevard de Courcelles, la cancellata nera del Parc Monceau alla sua destra; poi imboccò rue de Prony e svoltò in rue Fortuny, dove abitava. Era una via corta, costeggiata da palazzi signorili. Per fortuna trovò parcheggio quasi di fronte a casa e mentre richiudeva la portiera alzò automaticamente la testa per vedere se l'ultimo piano era illuminato.

Era un gesto talmente istintivo che non avrebbe

saputo dire se le luci erano accese oppure no. Del resto stava già avanzando nel temporale che gli schiaffava acqua gelida in faccia e sui vestiti e spinse il portone di ferro battuto con il vetro smerigliato.

Un uomo impalato sulla soglia, come per proteggersi dalla pioggia, entrò subito dopo di lui.

« Il signor Poitaud? ».

La luce era smorzata, le pareti rivestite di pannelli di legno.

« Sono io, sì » rispose stupito.

Era un tipo qualunque, una sagoma banale, con un cappotto scuro. Tirò fuori dalla tasca un tesserino listato di una striscia tricolore.

« Ispettore Noble, della Polizia giudiziaria ».

Alain lo guardò con più attenzione, incuriosito, ma non troppo sorpreso. Era abituato ad avere a che fare con gente di ogni sorta.

« Posso salire un momento con lei? ».

« È da molto che mi aspetta? ».

« Sarà un'ora ».

« Perché non è venuto al mio ufficio? ».

L'ispettore era giovane, piuttosto timido, o comunque impacciato. Per tutta risposta sorrise e i due uomini si diressero verso lo spazioso ascensore vecchio modello, con le pareti rivestite di velluto cremisi.

Durante la lenta salita si guardarono in silenzio alla luce tenue della plafoniera di cristallo intagliato. Un paio di volte Alain Poitaud aprì la bocca per fare una domanda, ma preferì aspettare di entrare in casa.

L'ascensore si fermò al quarto e ultimo piano. Alain girò la chiave nella serratura, spinse la porta e si stupì di trovare l'appartamento immerso nel buio.

« Mia moglie non è ancora rientrata » osservò sovrappensiero allungando la mano verso l'interruttore.

I loro soprabiti sgocciolavano sulla moquette azzurro pallido.

« Si tolga pure il cappotto ».

« Non ne vale la pena ».

Alain lo guardò meravigliato. Il suo visitatore aveva aspettato un'ora davanti al portone, mal riparato dalla pioggia, per trattenersi così poco da non togliersi nemmeno il cappotto zuppo.

Spinse una porta a due battenti, premette altri interruttori e varie lampade illuminarono un'ampia stanza con una parete interamente vetrata che la pioggia sferzava scorrendo poi a grossi rivoli sul vetro.

« Mia moglie dovrebbe essere a casa... ».

Consultò l'orologio che aveva al polso, nonostante avesse di fronte un orologio antico il cui pendolo di ottone oscillava avanti e indietro con un leggero clic a ogni movimento.

Erano le otto meno un quarto.

« Tra poco ceniamo con degli amici e... ».

Parlava rivolto a se stesso. Sarebbe stata sua intenzione spogliarsi in fretta, fare una doccia e mettersi un abito scuro.

« Non vuole accomodarsi? ».

Non era né preoccupato né incuriosito. Forse appena un po' seccato da quella presenza inattesa che intralciava i suoi piani. E anche stupito dall'assenza di Jacqueline.

« Lei possiede un'arma, signor Poitaud? ».

« Vuole dire una pistola? ».

« Sì, intendevo proprio questo ».

« Ne tengo una nel cassetto del comodino ».

« Le dispiace farmela vedere? ».

L'ispettore parlava in tono pacato, esitante. Alain si diresse verso una porta, quella della camera da letto, e l'altro lo seguì.

La stanza era tappezzata di seta gialla, sul letto immenso era steso un copriletto di pelliccia di lince. Il mobilio era di legno laccato bianco.

Alain aprì un cassetto, ebbe un moto di stupore, e rovistò più a fondo tra piccoli oggetti.

« Non c'è » mormorò.

Poi si guardò intorno come per rammentarsi dove altro aveva potuto mettere l'arma.

I primi due cassetti del comò erano i suoi, quelli sotto erano di Jacqueline. In realtà nessuno la chiamava Jacqueline: per lui, come per tutti gli altri, lei era Micetta, soprannome che le aveva dato parecchi anni prima perché aveva l'aria di una gattina. Fazzoletti, sottovesti, biancheria intima...

« Quando l'ha vista l'ultima volta? ».

« Probabilmente stamattina... ».

« Non ne è sicuro? ».

Adesso l'altro gli stava di fronte e lo osservava accigliato.

« Senta, ispettore... Abitiamo qui da cinque anni e la pistola è sempre stata nel cassetto del comodino... Ogni sera, quando mi spoglio, uso il cassetto come svuotatasche... Ci metto le chiavi, il portafoglio, l'astuccio delle sigarette, l'accendino, il libretto degli assegni, gli spiccioli... Sono talmente abituato a vedere la pistola qui dentro che non ci faccio più caso... ».

« E non vederla, l'avrebbe stupita? ».

Alain ci pensò su un attimo.

« Non credo. Dev'essere finita spesso in fondo al cassetto... ».

« Quand'è stata l'ultima volta che ha visto sua moglie? ».

« Le è successo qualcosa? ».

« Non nel senso che si immagina. Avete pranzato insieme? ».

« No. Io ero in tipografia per l'impaginazione e ho mangiato dei panini al volo ».

« Non le ha telefonato nel corso della giornata? ».

« No ».

Aveva dovuto fare mente locale, perché in effetti Micetta lo chiamava spesso.

« E non l'ha chiamata nemmeno lei? ».

« Non è quasi mai qui durante la giornata. Sa, lavora... È una giornalista e... Ma, insomma, perché tutte queste domande? ».

« Preferisco che sia il mio capo a dirglielo. Se non le dispiace seguirmi al Quai des Orfèvres, le spiegheranno tutto ».

« È sicuro che mia moglie...? ».

« Non è né morta né ferita ».

Con fare garbato, timido, il poliziotto si avviò alla porta, e Alain lo seguì, troppo inebetito per pensare.

Non chiamarono l'ascensore lento e solenne, scegliendo tacitamente di scendere per le scale coperte da una spessa moquette. Su ogni pianerottolo la finestra era ornata di vetri multicolori stile Novecento.

« Sua moglie ha un'auto propria, presumo ».

« Sì, una piccola utilitaria come quella che uso anch'io a Parigi e che ho parcheggiato qui davanti ».

Sulla soglia ebbero entrambi un attimo di esitazione.

« Com'è venuto qui? ».

« In métro ».

« Ha niente in contrario se prendiamo la mia auto? ».

Non aveva perso il senso dell'umorismo. Gli piaceva fare dell'ironia, a volte anche piuttosto pesante. Non era, in fondo, l'unico atteggiamento sensato nei confronti della stupidità della vita e delle persone?

« Mi dispiace, non c'è molto spazio per le gambe ».

Andò forte, per abitudine. La sua macchinina inglese era scattante e a un semaforo passò col rosso.

« Chiedo scusa... ».

« Non fa niente. Non mi occupo del traffico ».

« Entro nel cortile? ».

« Se vuole ».

L'ispettore si sorse dalla portiera per dire qualcosa ai due agenti.

« Mia moglie è qui? ».

« È probabile ».

Inutile fare domande a quell'uomo, da lui non a-

vrebbe saputo niente. Di lì a poco si sarebbe trovato davanti un commissario, quasi certamente uno che conosceva, dato che li aveva incontrati più o meno tutti.

Subito da sé imboccò lo scalone e si fermò al primo piano.

«È qui?».

Il lungo corridoio male illuminato era deserto, le porte chiuse su entrambi i lati. L'unica presenza era quella del vecchio usciere, con una catena d'argento al collo e un'enorme medaglia sul petto, davanti a un tavolo ricoperto da un panno verde come un biliardo.

«Le spiace accomodarsi un attimo in sala d'attesa?».

La sala aveva una parete vetrata, come lo studio d'artista da cui aveva ricavato il suo soggiorno, e c'era solo una vecchia vestita di nero che lo osservò entrare con gli occhietti neri e duri.

«Mi scusi...».

L'ispettore si allontanò nel corridoio, bussò a una porta e se la richiuse alle spalle. Non usciva più dalla stanza in cui era entrato. Non venne nessuno. La vecchia rimase immobile. Anche l'aria che li circondava era immobile, grigiastra, come nebbia.

Alain guardò di nuovo l'orologio. Le otto e venti. Soltanto un'ora prima era uscito dall'ufficio, in rue de Marignan, salutando Maleski:

«A dopo...».

Dovevano cenare insieme, in compagnia di una dozzina di amici e amiche, in un nuovo ristorante di avenue de Suffren.

Lì dentro la pioggia, la bufera, non esistevano. Erano sospesi nello spazio, nel tempo. In qualsiasi altro giorno ad Alain sarebbe bastato scrivere il suo nome su un modulo e pochi istanti dopo l'usciera lo avrebbe fatto entrare nell'ufficio del direttore della Polizia giudiziaria, che gli sarebbe andato incontro con la mano tesa.

Da un pezzo ormai non faceva più anticamera, gli era successo solo all'inizio.

Gettò un'occhiata alla vecchia, colpito dalla sua immobilità, e ci mancò poco che le chiedesse da quanto tempo era là. Forse da ore?

Si spazientì, cominciava a sentirsi mancare l'aria. Si alzò, accese una sigaretta e si mise a camminare avanti e indietro sotto lo sguardo pieno di rimprovero della donna.

A un certo punto aprì la porta a vetri, risalì il corridoio a gran passi e andò a piazzarsi davanti all'uomo con la catena d'argento.

« Chi è il commissario che vuole vedermi? ».

« Non lo so, signore ».

« Non saranno in molti a trattenersi in ufficio a quest'ora ».

« Due o tre. A volte alcuni restano fino a molto tardi. Come si chiama? ».

Esistevano centinaia di posti a Parigi in cui non aveva neanche bisogno di dire il suo nome: era un uomo conosciuto.

« Alain Poitaud ».

« È sposato, giusto? ».

« Sono sposato, sì ».

« Sua moglie è una brunetta che indossa un impermeabile foderato di pelliccia? ».

« Esatto ».

« Allora è il vicecommissario Roumagne ».

« Uno nuovo? ».

« Oh, no! È qui da vent'anni, ma è passato da poco alla Omicidi ».

« Mia moglie è nel suo ufficio? ».

« Non lo so, signore ».

« A che ora è arrivata? ».

« Non saprei ».

« Lei l'ha vista? ».

« Direi proprio di sì ».

« È venuta da sola? ».

« Mi scusi, ma ho già detto anche troppo ».

Si rimise a fare su e giù, sentendosi umiliato quasi quanto era inquieto. Lo facevano aspettare. Lo trattavano come uno qualunque. Che cosa poteva esserci venuta a fare, Micetta, al Quai des Orfèvres? Cos'era quella faccenda della pistola?

È perché la sua era sparita dal cassetto? Era un'arma da poco, roba da far ridere i malviventi, una piccola calibro 6.35 fabbricata a Herstal.

Non l'aveva comprata, gliel'aveva data Bob Demarie, uno dei suoi collaboratori.

« Adesso che mio figlio ha iniziato a camminare, preferisco non lasciare in giro per casa un affare del genere ».

Era stato almeno quattro o cinque anni prima. In seguito Demarie aveva avuto altri due figli. Ma Micetta cosa...?

« Signor Poitaud! ».

L'ispettore, in fondo al corridoio, gli faceva segno di venire. Alain si avviò a gran passi.

« Prego, entri... ».

Nell'ufficio del vicecommissario non c'era nessun altro all'infuori del vicecommissario stesso, un uomo sulla quarantina, dall'aria stanca, che gli tese la mano prima di rimettersi a sedere.

« Si tolga pure il cappotto. Si accomodi, signor Poitaud ».

L'ispettore era rimasto fuori.

« A quanto mi dicono, la sua pistola è scomparsa ».

« Non l'ho trovata al solito posto ».

« Sarebbe questa? ».

Gli tese una Browning nera, o meglio bluastro, che Poitaud afferrò con gesto automatico.

« Credo di sì. È possibile ».

« La sua non aveva nessun segno particolare? ».

« A dire il vero non l'ho mai osservata con atten-

zione. Non l'ho mai usata, nemmeno in campagna, per provarla ».

« Ovvamente sua moglie sapeva della pistola ».

« Certo ».

All'improvviso si chiese se era proprio lui quello seduto là dentro a rispondere umilmente a domande assurde. Era Alain Poitaud, che diavole! Tutta Parigi lo conosceva. Era il direttore di una delle riviste più lette in Francia e stava per lanciarne un'altra. Inoltre, da sei mesi a quella parte produceva dischi di cui parlavano ogni giorno alla radio.

Non solo non faceva mai anticamera, ma dava del tu ad almeno quattro ministri ed era spesso a cena a casa loro, quando non erano loro a scomodarsi per andare a pranzo da lui in campagna.

Doveva ribellarsi, scuotersi una buona volta da quella specie di inebetita neutralità.

« Insomma, si può sapere che cosa succede? ».

Il commissario lo guardò con aria annoiata, stanca.

« Adesso ci arrivo, signor Poitaud. Non creda che io mi stia divertendo. Ho avuto una giornataccia. Non vedevo l'ora di tornare a casa e riabbracciare mia moglie e i miei figli ».

Guardò l'orologio di marmo nero sulla mensola del camino.

« È sposato da molto, mi pare... ».

« Saranno sei anni. No, sette. Senza contare i due anni in cui era come se lo fossimo ».

« Avete figli? ».

« Uno ».

Il poliziotto abbassò lo sguardo sul fascicolo.

« Ha cinque anni... ».

« Esatto ».

« Non vive con voi... ».

« Non proprio ».

« Che vuol dire? ».

« A Parigi abbiamo un appartamento, o meglio un

pied-à-terre, dato che usciamo spesso la sera. Il venerdì pomeriggio torniamo nella nostra vera casa, a Saint-Illiers-la-Ville, nella foresta di Rosny. D'estate ci passiamo quasi tutte le notti ».

« Capisco. Ovviamente lei ama sua moglie ».

« Ovviamente ».

Non lo diceva con passione, con fervore, ma come un semplice dato di fatto.

« Conosce la sua vita privata ».

« La sua vita privata la passa con me. Quanto alla sua vita professionale... ».

« Intendevo dire questo ».

« Mia moglie fa la giornalista ».

« Non lavora per la sua rivista? ».

« No, sarebbe troppo facile. E poi non è il suo genere ».

« In che rapporti è con la sorella? ».

« Con Adrienne? Ottimi. Sono arrivate a Parigi una dopo l'altra, Micetta per prima... ».

« Micetta? ».

« È un nomignolo affettuoso che ho dato a mia moglie. Anche i miei amici e i miei collaboratori hanno finito per chiamarla così. Cercava un pseudonimo per i suoi articoli e io le ho suggerito di firmarsi Micetta. Lei e sua sorella hanno vissuto insieme per parecchio tempo in una stanza a Saint-Germain-des-Prés ».

« Le ha conosciute insieme? ».

« La prima volta? ».

« Sì ».

« No, Micetta era da sola ».

« Non le ha presentato sua sorella? ».

« Più tardi. Alcuni mesi dopo. Ma se sa già tutto, perché queste domande? Forse è il caso di dirmi quello che è successo a mia moglie ».

« A sua moglie, niente ».

Aveva un tono di voce triste e spossato.